

15. Stalliere

A partire dal 1937, con pieno inquadramento nel 1939 quando avevo undici anni, mio padre mi mise, ovviamente nei mesi estivi di S. Cassiano, al lavoro. A suo dire ero libero dalla scuola e quindi non avevo niente da fare. Ma ero robusto, grande e grosso e quindi avevo le attitudini. Su questa decisione debbo dire che, per altro verso, fui fortunato, in ragione di quello che c'era da fare quotidianamente a S. Cassiano. Bisognava provvedere per i diversi animali domestici. Solo per alcune giornate, ogni tanto, c'era il lavoro della fienagione che prendeva l'intera giornata. In sintesi, Mamma era tutta assorbita dalla casa e dai frutti della stalla. Mio padre non c'era sempre, perché doveva dividersi tra S. Cassiano e le varie proprietà che avevamo altrove, dovendo far capo per diverse giornate a Lucca. Il lavoro non mi dispiaceva. Ero imbevuto della morale dell'ambiente di ceto medio contadino: si lavora sempre, tolte le ore di sonno, il tempo dei pasti, le brevi pause. Un collega avvocato, compagno di liceo e di università, l'avv. Borella, mi ha ricordato qualche volta quello che gli risposi quando mi chiese quante ore studiavo al giorno; risposi "sempre". Per me, la domanda era senza senso. Come tutti i contadini in proprio, non salariati, lavoravo sempre, tolte le ore inevitabili del sonno e delle necessarie pause. Ho sempre lavorato come mia madre, che era impegnata dal primo albeggiare fino alle ore tarde della sera. Anche mio padre era sempre in azione a S. Cassiano e girava altrove per gli affari del patrimonio. Io mi sono sempre comportato così, almeno fino ai primi del 1975; poi cambiai registro, essendomi verificato un fatto traumatico, per altro verso salutare per l'igiene della vita.

✧ Non faccio nomi, per la pietà che si deve ai morti. Il nome è in altre mie pagine, che da circa venticinque anni scrivo per mio sfogo e che i miei eredi potranno rendere note a debita distanza dalla mia morte. Nel novembre 1974 ricevetti da un illustre giurista, assunto anche a cariche istituzionali di alto livello, una lettera

che mi fece molto piacere. Diceva un gran bene dei miei scritti, esprimendo il desiderio di conoscermi se avessi avuto occasione di andarlo a trovare quando capitavo a Roma. Era come se Benedetto Croce avesse scritto una lettera laudativa al professore di un liceo di provincia. Risposi, doverosamente ringraziando; aggiunsi che cercavo di andare il meno possibile a Roma, città odiosa per il frenetico traffico e per il caos; e che, se fosse stato possibile, mi ripromettevo di andarlo a salutare.

La sorte volle che dovessi calare a Roma nei primi del 1975 e che avessi un buco di due ore tra l'arrivo e l'ora del l'incontro professionale che mi faceva andare nella capitale. Telefonai al maestro e mi venne dato appuntamento per le ore 12 di un certo giorno. Per mezz'ora parlammo dei più gravi problemi della crisi della società e dello Stato: dopo di che il maestro mi consegnò un pacchetto di pubblicazioni dicendomi (a me allora purtroppo commissario per un concorso a cattedra): «le consegno i titoli del prof. X candidato al concorso, nel che è implicita la mia stima». Mi sentii preso per i fondelli, forse diventai di tutti i colori. Mi sentivo profondamente offeso anche perché costui, non bisognoso di ghirigori data l'autorevolezza, avrebbe potuto scrivermi dicendomi subito quel che gli premeva (io sono abituato a scrivere lettere telegrafiche, stile Longanesi, dicendo subito brutalmente quanto mi preme, facendo seguire e non premettendo i convenevoli d'uso). Dieci minuti dopo ero per strada e folgorato come S. Paolo sulla via di Damasco, dissi a me stesso e giurai «se è così, d'ora innanzi non faccio più il fesso e la domenica vado a giro». Ho mantenuto la promessa. La domenica resto in casa solo se piove a dirotto, e mi sfogo nelle lunghe camminate liberatrici con gli amici. Non c'è importante questione di diritto che valga.